

Il sogno

Era uno strano giorno di primavera quello che Martina scelse per andare al commissariato di polizia. Strano, perché ciò che percepiva un senso non era confermato da un altro; bisognava controllare ogni cosa due volte per esser certi di non ingannarsi. Pareva che madre natura stessa fosse indecisa.

Il sole era alto nel cielo, ma la sua luce non riscaldava la ragazza che si stringeva tra le spalle; il vento soffiava, ma non era chiaro da dove spirasse, se dal mare dove ruotavano pigramente i gabbiani o se dai monti dove imperversava una tempesta oscura; i fiori avrebbero voluto sbocciare in questa stagione, ma erano incerti di questo sole atipico e temporeggiavano a mostrare i propri colori.

Il commissario, guardando il cielo, borbottò tra sé qualcosa di poco grazioso e tornò dietro la sua scrivania presagendo una mattinata complicata. Si sedette aspettando che la sedia scricchiolasse sotto il suo peso e cominciò ad arrotondarsi i basettoni mentre rileggeva un caso di cui proprio sembrava non voler venire a capo. Si trattava di un furto il cui colpevole era ovvio in modo sconcertante. Non vi erano prove certe, ma l'occasione ed il movente gli punta-

vano inesorabilmente contro il pesante dito della legge. Era il colpevole ideale: tutto era contro di lui. Eppure il commissario non ne era convinto, c'era qualcosa di strano e di indecifrabile anche in quella faccenda, qualcosa di strano come nel sole e nel vento di questa mattina. Da qualche parte, nella voluminosa pancia del commissario, la sua ulcera cominciò a dargli fastidio.

Il suo assistente, camminando per la strada, aveva percepito la stessa strana inquietudine e, arrivato in ufficio, corse a prepararsi il caffè. Non era questa sua abitudine e il commissario aggrottò un sopracciglio senza per altro interrompere di arricciarsi i basettoni. Durante una normale mattinata l'assistente al commissario aveva una scaletta molto precisa di cose da fare: sarebbe entrato in ufficio, avrebbe fatto un cenno al suo superiore e si sarebbe diretto alla scrivania dove lo attendeva una copia del quotidiano nazionale. L'avrebbe aperto, l'avrebbe sfogliato e con minuziosa testardaggine avrebbe scandito nella sua mente ogni singola parola. Tutte quante le parole sarebbero transitate brevemente nel suo cervello indipendenti le une dalle altre e prive del filo logico che le legava sulla carta. Sarebbero transitate e, come nebbia al sole, sarebbero scomparse senza lasciare la benché minima traccia nella sua mente. Non capiva molto di quel che leggeva, ma era cocciuto e voleva a tutti i costi essere convinto di "rimanere informato sui fatti che accadono fuori dalla provincia". Il caffè post-lettura infatti serviva a distoglierlo da tutti quei pensieri poco chiari che gli vorticavano in testa dopo averla sforzata troppo a lungo. Il tentativo di capire perché tale Ministro avesse agito in tale modo o perché tutti fossero convinti che l'economia andasse bene quando lui vedeva chiaramente che il raccolto nei campi era andato male era qualcosa che lo lasciava regolarmente spossato.

Ma questa mattina l'assistente al commissario non salutò il suo superiore e non lesse il giornale come aveva sempre fatto da quan-

do era uscito dall'accademia di polizia. Questa mattina l'assistente al commissario si precipitò verso la macchina del caffè e ne preparò uno molto forte. Quando si accorse del gesto appena compiuto ebbe un attimo di smarrimento. Tornò alla sua scrivania dove lo attendeva la copia del quotidiano nazionale ancora intonso. Non salutò il commissario, si sedette e fece uno sforzo enorme per dimenticare la confusione che aveva in testa cercando di leggere il giornale. La tazza di caffè sulla scrivania continuava però a ricordargli, da qualche buio anfratto del cervello, che i conti non tornavano.

A metà mattinata il commissario telefonò alla signora L. per accertarsi che tutto andasse bene. Dopo la scomparsa del figlio, la signora L., già anziana, aveva subito un visibile tracollo, come fosse invecchiata di un sol colpo, ed erano in molti a temere per la sua salute. Tanti pensavano che la morte della vecchia, perché ormai era data per certa, sarebbe stata responsabilità del figlio scapestrato. Figlio che, usando le parole della vecchia stessa: era un irresponsabile che girava con le tasche bucate. Nel corso delle sue indagini il commissario era andato a farle visita personalmente. Quello che lo aveva colpito particolarmente quando la vide furono i capelli: i pochi bianchi che le rimanevano in testa parevano aggrappati alla pelle lucida del capo con le ultime forze e a ogni alito di vento ondeggiavano pericolosamente come volessero abbandonare la vecchia al suo triste destino. Era come se la vecchia presagisse qualcosa di molto brutto nel futuro del figlio e il suo corpo ne tradisse i cattivi presagi invecchiandola ben oltre la sua reale età.

Il commissario aveva fatto qualche ricerca nelle città vicine, ma né gli ospedali né le questure avevano saputo dirgli nulla. Questo lo confortava, in quanto pensava che il figlio della signora L. aveva fatto la solita bravata giovanile e sarebbe ritornato entro pochi giorni. Ma questo non confortava ugualmente la madre, anche se a portarle la notizia era stato il commissario stesso, la persona più ri-

spettabile del paese. Ormai la signora L. temeva il peggio.

Solo dopo la lunga chiacchierata con Martina il commissario sarebbe stato in grado di sciogliere tutti i dubbi che tormentavano la sua giornata e che rischiavano di peggiorare la sua ulcera.

Nel frattempo Martina non si affrettava ad arrivare. Aveva preso una decisione ed era certa che prima o poi sarebbe giunta al commissariato, ma intanto procedeva a piccoli passi non sempre scegliendo il percorso più breve.

Le case basse del paesello erano tutte bianche con porte e finestre colorate. Ogni casetta era precisa e accogliente come quella del vicino; non mancava il praticello tagliato di fresco di fronte all'ingresso o il fido cagnolino addormentato sull'uscio; non mancavano le vecchiette con l'abito a fiori che la salutavano sulla porta e i vecchi nelle loro comode automobili da pensionati che rallentavano per chiederle se aveva bisogno di un passaggio. E non mancavano neanche i ragazzini che si rincorrevano in bicicletta o che urlavano felici nascosti tra gli alberi e i cespugli.

Insomma, un paesello ordinato dove le macchine procedevano piano e i genitori erano tranquilli nel far giocare i figli per la strada. Un paesello dove le persone crescevano col sorriso e si spegnevano serenamente nelle casette dov'erano nate.

Ai bordi del parco Martina incontrò la signora L. con il suo cagnolino al guinzaglio: un animaletto arrogante e viziato come il figlio. Il cagnetto strattonava e chiedeva insistentemente di essere preso in braccio ma la vecchia, per quanto lo volesse, non era più in grado di fare lo sforzo necessario per raccogliarlo. Allora il cane si girava indispettito dimostrandole tutta la sua disapprovazione mentre la vecchietta lo guardava supplicando un pochino d'affetto. Almeno tu non mi abbandonare, sembravano dire i suoi occhi lucidi.

Martina ricordò di aver sentito dire che i cani e i loro padroni

tendono ad assomigliarsi ma, se questo era vero, il cagnetto ricordava più il figlio che la vecchietta. Il figlio, come il cane, era piccolo, aveva il muso schiacciato, gli occhi furbi ed era noto fare quello che più gli aggradava. Eppure anche lei doveva ammettere che, la prima volta che lo aveva visto, non aveva potuto pensare ad altro se non a quanto fosse bello!

Martina fece un passo indietro e salutò con un sorriso la vecchietta nel suo abito a fiori. Nonostante l'antipatia per il figlio, non riusciva a non provare che tenerezza per quel corpicino fragile che arrancava trascinata dal cagnetto arrogante.

Lasciò dietro di sé la signora L., si aggiustò un pochino la gonna e, senza neanche rendersene conto, si ritrovò di fronte all'enorme casa bianca della legge. Martina esitò un attimo di fronte a tanta giustizia. Poi pensò ai suoi propositi e alle notti passate insonni per giungere alla decisione e si fece una gran forza.

Varcò la porta del commissariato e con voce esitante annunciò alle mura della stanza:

“Sono venuta a denunciare un furto!”

Il commissario smise di arricciarsi i basettoni.

Il suo aiutante dapprima levò lo sguardo dal quotidiano, poi rendendosi conto dell'importanza delle sue parole lasciò cadere il giornale e si precipitò disordinatamente dalla ragazza a momenti inciampando sui suoi stessi piedi.

“Prego!” Le urlò in preda all'emozione di un caso di furto. “Mi segua!”

La condusse alla sua scrivania e da perfetto rappresentante della legge le porse la sedia.

“Si accomodi qui. Posso offrirle qualcosa? Le serve altro?” Chiese sovrapponendo le domande.

“No grazie, vengo per una questione molto importante e non vorrei perdere tempo. Ogni minuto che perdiamo è un minuto in

più che concediamo al ladro.”

“Certamente.” Disse l'aiutante del commissario afferrando il modulo dal cassetto: lui era pronto a svolgere il suo solenne dovere. “Mi vuole dire che cosa le hanno rubato?”

“Mi hanno rubato i sogni.” Poi sospirando aggiunse. “Tutti quanti.”

Il silenzio nella stanza si fece immenso, come se milioni di voci avessero smesso di ridere tutte insieme. Il commissario sentì un brivido lungo la schiena e per un momento comprese perfettamente quello che provava la ragazza.

L'assistente del commissario invece non capì assolutamente nulla.

“Mi scusi?”

“Ho detto che sono qui per denunciare un furto.” Disse Martina con naturalezza.

“Sì, sì, questo l'abbiamo capito. Mi potrebbe ripetere cosa le avrebbero rubato?”

Chiudendo gli occhi lei ripeté: “I sogni.”

L'espressione di gioia sul volto dell'assistente pronto a fare il proprio dovere svanì in un sottile senso di fastidio.

“Senta, questo è un commissariato di polizia, non un...” Ma il suo discorso sul rispetto per la legge fu interrotto dal calmo baritono del commissario.

“Prego signorina, si accomodi qui.” Disse il commissario con naturalezza. “Il mio assistente si occupa solo di furti di beni assicurati: i suoi sogni erano per caso assicurati?”

“No.” Rispose Martina incerta della domanda. “Purtroppo no.”

“Allora venga qui e mi racconti.” Disse indicandole la sedia. “E ci scusi per il disagio.”

L'assistente del commissario non capiva come il commissario potesse credere ad una storia simile. Tra colleghi avrebbe detto che

la faccenda puzzava, e che della legge non ci si poteva beffare in questo modo. La ragazza poteva pure ingannare il commissario, ma il suo assistente non veniva raggirato neppure dai quotidiani nazionali!

“Si sieda pure, è molto comoda.” Continuò il commissario vedendola esitare di fronte alla sedia. “O almeno così dicono i miei amici quando vengono a trovarmi. Sa, io non l’ho mai potuta provare, l’unica che riesce a sopportare il mio peso è questa qui.” Disse dando una pacca amichevole sul bracciolo della sedia.

Martina sorrise brevemente e si sedette.

“Da dove vogliamo cominciare?” Chiese il commissario dopo essersi assicurato che Martina fosse a proprio agio. Vedendo però l’esitazione nella fanciulla cominciò lui stesso. “Perché non mi racconta dov’era quando è successo il fatto?”

Martina chiuse di nuovo gli occhi come a dover ricordare un momento triste e iniziò.

“Ero al parco, era sera. Il sole era appena tramontato e l’aria era tinta di rosso dagli ultimi raggi. Era una serata calda e ricca di profumi di fine estate. Soffiava una lieve brezza, sa, di quelle che sembrano accarezzarti il viso come se qualcuno pensasse a te, e qualche volta dovevo appoggiare una mano sul libro per fermare le pagine. Stavo leggendo, non ricordo cosa, ma ricordo che era un racconto molto bello.”

L’assistente al commissario si era nel frattempo alzato dalla sua scrivania e, col pretesto di fare alcune ricerche nello schedario si era avvicinato per ascoltare meglio.

“Signorina.” La interruppe, indignato di come la ragazza si stesse prendendo gioco della legge. “Questi non sono fatti rilevanti. La pregherei di raccontarci solo quanto è pertinente all’accaduto.”

Ma il commissario lo gelò con un’occhiata decisa invitando la

ragazza a continuare.

L’assistente del commissario non ci poteva credere: aveva zittito lui per lasciare la parola ad una persona che stava denunciando un ladro di sogni. Poi l’assistente del commissario guardò la tazza di caffè vuota sul tavolo e la confusione mattutina tornò a vorticargli nella mente.

“Prego signorina, continui pure, e non tralasci alcun dettaglio: è molto importante.” Disse il commissario con un sorriso dolce sulle labbra.

“Sì.” Rispose Martina aggiustando un pochino la gonna. “Allora, come dicevo, ero seduta sulla panchina, sa quella panchina in riva al laghetto, quella in fondo, sotto la magnolia: io adoro i fiori di magnolia. Quando sbocciano liberano nell’aria un profumo tale che rimarrei su quella panchina ad annusarli per sempre. Ormai manca poco alla fioritura, anche se quest’anno non penso di andare a vederli.”

Chiuse gli occhi e l’ombra di una brutta memoria le si disegnò sul volto. Ingoiò il dolore con visibile sforzo e riprese lentamente con voce appena tremante.

“Io, come le ho detto, stavo leggendo... ma proprio non ricordo cosa. Le so dire però che era una storia triste, bellissima e tristissima allo stesso tempo, di quelle che ti fanno piangere ma non vorresti mai smettere di leggerle, e allora vai avanti lo stesso con le lacrime che ti crescono negli occhi.

Ad un certo punto alzai lo sguardo dalla pagina e lo vidi. Lui era sulla riva opposta del laghetto. Era bellissimo.”

Mentre la ragazza parlava, il commissario prendeva diligenti appunti; il suo assistente invece era a bocca aperta sbalordito da ciò a cui stava assistendo. Si era dimenticato di essere appena stato zittito e i suoi occhi saltavano dal viso combattuto della ragazza a quello serio e calmo del commissario. Era strano, molto strano e

molto, molto irritante. L'assistente del commissario non aveva mai avuto una giornata così confusa.

Intanto, fuori il vento si era deciso a soffiare in una sola direzione e la massa d'aria fredda era calata dai monti insinuandosi tra le case del paesello. Con la sua impetuosità era riuscito a strappare la tempesta alle montagne e a trascinare con sé i nuvoloni neri. Si presagiva un pessimo pomeriggio per il paesello. Intanto, sul mare, i gabbiani continuavano a ruotare pigramente, fiduciosi che la tempesta avrebbe sfuriato soltanto sul paese.

“Era lì, seduto sotto un albero.” Continuò lei. “Era un albero forte e antico, di quelli con la corteccia che sa di esperienza e le foglie ricche di sole. La luce scendeva dai rami ad illuminare il suo viso e lui se ne stava placidamente fermo a contemplare il tramonto. Pareva non accorgersi di nulla.”

“Stiamo parlando del ladro, per caso?” Interruppe l'assistente.

“Sì, il ladro.” Confermò Martina con un sospiro.

“Quindi lei ha visto il ladro!” Esclamò l'assistente del commissario felice di potersi aggrappare ad un fatto tangibile.

“Certo che l'ho visto!” Rispose Martina non capendo cosa intendesse l'assistente.

L'assistente al commissario era più confuso che mai, neanche la vista della sua tazza di caffè riuscì a peggiorare le cose.

“Quindi lo potrebbe descrivere.” Disse l'assistente come se volesse dimostrare l'assurdo.

“Ovvio!” Rispose lei. “Aveva lo sguardo di un sognatore e un sorriso che gli copriva metà del viso. Aveva una testa fitta fitta di riccioli biondi che gli cascavano sulle spalle e una buffissima minuscola bombetta appoggiata tra i capelli come un passerotto nel nido. Aveva un grosso naso rosso e pure le sue scarpe erano rosse, rosse e lunghe: ma come faceva a camminare con quelle scarpe così lunghe? E poi indossava un vestito splendido! Aveva un paio di

pantaloni larghissimi, come quelli che si usano per andare a cavallo, ma ancora più larghi e molto, molto più colorati: era come se un bambino si fosse divertito a pasticciare l'arcobaleno! E la sua camicia era uguale, uguale ma più larga e con dei grossi bottoni e un colletto di tulle che gli girava tutto attorno al collo. Solo a guardarlo mi metteva allegria, sa, come vedere un bimbo che ride o due gatti che giocano.”

“Mi scusi, ma ci sta descrivendo il clown di un circo!” Rispose seccato l'assistente in un suo raro momento di intuizione.

Il commissario lanciò un'altra occhiata al suo assistente e questi ripiombò in silenzio.

“Quando vide che lo stavo osservando si voltò verso di me e sorrise: il più bel sorriso che abbia mai visto.

I nostri occhi s'incontrarono con tutta la naturalezza del destino. Restammo immobili a fissarci per quella che sembrò un'eternità. Era come se fossimo stati agli estremi opposti di una galassia, tra di noi c'era un intero universo a tenerci separati, anche gli sguardi avevano bisogno di tempo per giungere all'altro capo del mondo. Non so quanto restammo in silenzio: eravamo in una bolla privata che ci isolava dal resto del mondo. Era come essere in un teatro buio dove solo i due protagonisti sono illuminati.

Alla fine si decise. Si alzò e con deliberata calma venne verso di me. In tutto il tempo che gli ci volle per costeggiare il laghetto non smise mai di guardarmi, non smise mai di sorridermi. Quando mi fu vicino mi chiese: Cosa posso fare, cosa posso dire per farti mia anche solo per un istante?

Io risi e lui si sedette nell'erba accanto a me. Tirò a sé le ginocchia e con quei buffi piedoni rossi che sporgevano in avanti cominciammo a parlare.

Parlammo per ore seduti accanto ad un laghetto dello stesso colore del cielo. Condividemmo sogni, risate, speranze, opinioni, de-

sideri. Parlammo come se ci fossimo sempre con osciuti. Parlammo di stelle cadenti e di arcobaleni all'alba, parlammo del mare in tempesta e di una tranquilla nevicata in montagna, parlammo di giornate alla finestra a guardare la pioggia e di passeggiate d'autunno sotto un cielo bigio. Raccontammo favole, le più belle, le più allegre e le più tristi. Parlammo di sinfonie e le suonammo nel vento con violini di luce.”

L'assistente scuoteva la testa in rassegnato silenzio: nulla ormai avrebbe potuto più stupirlo, o almeno così credeva.

Fuori c'era il diluvio. La pioggia batteva sui tetti, scrosciava sulle finestre e colava sui muri. Era diventato buio, buio come quando fa notte d'inverno: eppure era pieno giorno. La tempesta si era estesa per tutto il paesello e i suoi abitanti si erano rintanati nelle loro casine, solo i gabbiani seguitavano nel loro dolce ozio.

“Mi chiamava principessa e mi diceva che sarebbe stato il mio cavaliere per tutta la vita: ma ve lo immaginate voi un cavaliere con i capelli gialli, il naso rosso e quel buffo paio di scarpe?” Disse la ragazza quasi alle lacrime.

“Mi diceva che mi avrebbe preso per mano e mi avrebbe portato al suo castello. Fuori dal parco c'era la sua carrozza ad aspettarlo e noi saremmo saliti e il suo cocchiere ci avrebbe portati attraverso il bosco incantato fino al palazzo.

Io gli dissi che forse non ero una principessa, e allora lui cominciò a parlare di quanto mi sarebbe piaciuto vivere nel castello insieme a lui, delle feste che avremmo dato e dei momenti felici insieme. Mi disse che grandi battaglie sarebbero state combattute in mio onore e uomini sarebbero morti per me e che dopo sarebbero state fatte grandi feste in mio onore e sudditi da ogni parte del regno si sarebbero riuniti ad ammirare la regina per cui tanti erano morti. Avrebbero addobbato il palazzo come lo addobbarono ai tempi del padre chiamando ballerini, musicisti e giullari da tutto il

mondo. Ciò che c'era di meglio, lui me l'avrebbe donato.

Accettai di visitare il suo castello. Salimmo sulla carrozza tirata da quattro cavalli bianchi e questa s'involò attraverso il bosco incantato.

Noi due insieme possiamo fare quakiasi cosa! Disse lui.

Poi mi guardò negli occhi e con piena naturalezza aggiunse: Sei splendida!”

“Sì, sì, ma arrivi al punto.” Disse l'assistente al commissario esasperato e preoccupato che il protrarsi della situazione avrebbe compromesso in modo negativo la sua salute mentale. Poi, guardando il suo capo prendere diligenti appunti, aggiunse: “Per favore!”

L'assistente al commissario tornò a sedersi alla sua scrivania e riprese in mano il quotidiano nazionale. Mentre fuori la tempesta infuriava, si era impegnato a leggere il giornale. Con determinata ostinazione stava cercando di capire le parole del Ministro, che sosteneva quanto fosse rosea la situazione mentre a lui bastava un'occhiata per capire che non era così.

La tempesta era giunta all'apice della sua violenza, le parole del giornale danzavano nella sua mente un ballo a lui sconosciuto, il Ministro teneva comizi senza senso e di fronte a lui la ragazzina con le mani appoggiate alle ginocchia raccontava favole ad un o-mone troppo buono che sarebbe potuto essere suo padre. L'assistente al commissario concluse che questa era una di quelle giornate in cui sarebbe stato meglio restare a casa.

Confuso ed irritato posò il giornale, guardò la tazza e lottando furiosamente contro la confusione andò a prendere l'ennesimo caffè.

La piccola Martina si fermò un attimo, come per trovare il capo della matassa, scosse dalla mente un ricordo doloroso e continuò.

“Eravamo soli nel suo castello. Dentro di me avevo ormai ac-

ceettato la suo proposta: sarei diventata la sua principessa!”

“Capisce?” Disse Martina lasciando scivolare una lacrima sulle guance. “Io volevo diventare la sua principessa e lui se li è presi lo stesso. Glieli avrei dati se me li avesse chiesti!”

Il commissario smise di scrivere. Avrebbe voluto dire qualcosa, anche una sola parola per farle vedere che almeno capiva, ma un nodo alla gola non gli permise di dire nulla e allora fece un segno con la mano invitandola a continuare e nascose il viso nei suoi appunti per non mostrare la lacrima che stava scendendo tra i suoi basettoni.

“Eravamo seduti nelle sue stanze e lui teneva le mie mani tra le sue e sorrideva. Gli sorrideva la bocca, il viso e gli sorridevano anche gli occhi. Sorrideva anche quando si prese il primo sogno. All’inizio non mi rendevo neanche conto di quanto stava succedendo, mi sfilò il primo sogno con una tale delicatezza che mi sembrava di essere tornata bambina quando mi facevano i giochi di prestigio.”

“Se lo ricorda il primo sogno che perse?” Chiese il commissario con tutta la serietà di chi chiede precisazioni su di un punto di massima importanza.

“Sì, era un sogno rosa: uno di quei sogni delicati che si fanno appena prima di svegliarsi. Era leggero come un velo e mi aveva sempre dato tanta energia per affrontare la giornata quando veniva da me prima dell’alba.”

L’assistente al commissario avrebbe voluto chiederle di che colore fossero i sogni che si fanno appena addormentati, ma temeva la risposta e decise quindi di tornare ad inghiottire caffè.

“Poi me ne sfilò un altro con la stessa delicatezza e anche qui quasi non me ne resi conto. Me ne accorsi soltanto perché lo vidi volare via dalla finestra come un uccello colorato. Prima di sparire allargò le ali e fece un cerchio largo attorno alla luna e mi guardò

come a dire - Addio, non ci rivedremo mai più noi: è stato bello sognare con te!

Le sue piume brillavano di mille colori sotto la luna e lui sparì mentre gli scendeva una lacrima dagli occhi. Anche lui era perduto per sempre.

Poi se ne prese due uno dopo l’altro. Lo fece così velocemente che sembrava ne avesse preso uno solo. Erano sogni piccoli, quasi dimenticati in fondo ai ricordi. Erano i sogni semplici, i sogni di quando ero una bambina e il mio mondo viveva nella mia camera. Non erano sogni importanti, ma mi avevano fatto compagnia fin da piccina e mi spiaceva perderli come se fossero oggetti ormai senza importanza.

Fu allora che mi accorsi di cosa stava facendo. Non tanto per quello che aveva preso, ma per come trattava i miei sogni. Lui non voleva dividerli con me, non voleva neanche guardarli: li prendeva semplicemente e li buttava via. Cominciai a dubitare mentre si gettava alle spalle i miei sogni, mentre me li strappava di dosso uno ad uno con la ferocia e la noncuranza di chi non ha mai sognato. All’inizio ero incredula e protestai vedendo i miei sogni accatastati in disordine in un angolo, ma lui continuò a strapparmeli di dosso e alla fine giunse ai vecchi, quelli che erano stati con me per una vita intera e che pensavo mi avrebbero accompagnato nella vecchiaia quando anch’io avrei indossato il mio abito a fiori e anch’io avrei salutato i giovani del paese. Sentii una mano penetrare tra i miei ricordi e strappare qualcosa di vivo dal mio corpo. Dovette tirare con molta forza perché i sogni vecchi, quelli che non ci hanno mai abbandonato, sono duri a morire. Ma la sua furia insistente era più forte e si prese anche questi. Furono gli unici che degnò di uno sguardo mentre gocciolavano sangue. Poi anche loro fecero la fine degli altri, raggiungendo il mucchietto di sogni ammassati nell’angolo.

Il suo trucco cominciò a colare: sotto il cerone si intravide una barba incolta, un paio di occhietti furbi e un muso schiacciato. Il sorriso così gioioso che mi aveva conquistata al parco si trasformò in un ghigno rabbioso, la parrucca gialla con i grossi boccoli gli scivolò via e sotto c'era un cranio di ciuffi sparuti. Anche il suo bel completo così colorato sbiadì in un insulso paio di pantaloni con le tasche bucate.

Allora cominciai a urlare, a scalciare e a cercare di afferrare i miei sogni prima che lui li gettasse via. Ma era tutto inutile: più io cercavo di difendermi e più lui impazziva. Urlai, urlai forte, urlai forte finché non diventai sorda e la voce smise di uscirmi dalla gola.

I miei sogni volarono via tutti e alla fine fu il buio!

Penso svenni.”

Martina afferrò le ginocchia come volerle portare al petto, poi si rese conto di dov'era e le lasciò.

“E quando si svegliò?”

“Mi svegliai che era notte ed io ero sola nella stanza. In un angolo ormai morti c'erano ammucchiati, uno sopra l'altro, tutti i miei sogni. Nella sua rabbia li aveva presi tutti e li aveva abbandonati a morire da soli.”

“Non ha cercato di riprenderseli?” Chiese l'assistente come se domandasse l'ovvio.

La piccola Martina scosse la testa come dire - Non è possibile - ma non disse nulla.

“È sicura di averli perduti per sempre?” Chiese il commissario realmente preoccupato.

“Non sogno più da quel giorno.” Disse Martina stringendosi tra le spalle.

“Mi sta dicendo che da allora non ha più sognato? Neanche una volta, neanche la notte quando è veramente stanca?” Chiese

l'assistente prossimo all'esplosione.

“Ooh, la notte i sogni vengono, ma non sono mai bei sogni. Io però non riesco più a sognare con gli occhi aperti: il mondo non è più un bel posto.”

Il commissario chiuse mentalmente il caso di furto, scagionò il presunto colpevole, formulò nuove accuse e pensò alle parole da usare con la signora L. riguardo al figlio. Poi riguardò la denuncia, cominciò a leggerla a voce alta, ma si interruppe immediatamente e invece disse.

“La signora Martina dichiara di essere stata stuprata dal signor Marco L.”

Martina prese la penna, firmò il documento e uscì dal commissariato. Fuori c'era un sole splendente.

Se ti è piaciuto questo racconto puoi scaricarlo altri dal seguente indirizzo: <http://www.pc-facile.com/libro/>

Puoi inoltre acquistare il libro "L'urlo", che contiene questo e altri sette racconti, a soli €10 dal seguente indirizzo:

<http://www.pc-facile.com/libro/acquista.php>